VELA - LATINA

ANNO II - N. 44
NAPOLI

Si pubblica ogni settimana ▭ *Abbonamento annuo Lire* **TRE** *(Per l' Estero Lire Sei)* ▭ *Un numero in Italia cent.* **CINQUE** *(Per l' Estero cent. 15)* ▭ *Arretrato cent. Quindici (Per l' Estero cent. 25)* ▭ *Direz. e Amministraz.: Via Trinità Maggiore, 6*
Direttore prop.: **FERD: RUSSO**

C. C. Postale
29 Ottobre 1914

Inviare lettere, libri, vaglia, manoscritti ecc. a Ferd. Russo presso A. Longobardo & C.i, Via Trinità Maggiore 6, Napoli, e non ad altro indirizzo per evitare dispersioni

SOMMARIO — Figure meridionali — Oronzo Quarta: **Pantaleo Verdesca** — Ghetanaccio: **Augusto Jandolo** — Una canzone di Pierre de Ronsard: **Arturo Vitale di Pontagio** (trad.) — Il bel Paese... — Genova dal Ponte Monumentale: **Felice d' Onufrio** — Teatro dialettale napoletano — « Chiove e jesce 'o sole! » — « Mala nova » — « 'O quatto 'e maggio » — « Gente nosta »: **Ferdinando Russo** — Note critiche — « Il libro del colore »: **Donato d' Orazio** — Fatti e commenti — Giulio Fioretti: **F. R.** — Notiziario.

FIGURE MERIDIONALI

ORONZO QUARTA

Un episodio della sua vita vi caratterizza l' uomo. Era allora giudice in un paesello meridionale. Si accorse, non ricordo in quale stazione, che un signore si affannava invano per cercare una carrozza che lo trasportasse con la moglie gravemente malata, in un villaggio lontano. Egli offrì senz' altro con insistenti premure quella che aveva noleggiato per sè, contentandosi di sedere all' esterno, insieme al vetturino. Dopo l' arrivo lo sconosciuto signore ringraziandolo vivamente gli domanda il nome e gli offre la carta da visita. Chi era mai? Quintino Sella, allora ministro.

***

Ogni anno, quando fuori comincia a farsi sentire l' autunno e ogni frutto matura sul ramo curvo che si duole, egli torna qui, a mille metri dal ridente paesello natio, per passare le vacanze, nei soavi divini silenzi di « Villa Giulia ».

E pare che ritorni il sole.

Quando è lontano, nei tumulti della capitale e negli ardui cimenti della difficile carica, nelle ore di grave preoccupazione e nelle più aspre battaglie del pensiero, egli sente acuta la nostalgia delle sue aiole fragranti, dei suoi queruli canerini, delle campane del vicino santuario che suonano con dolcezza canora, l' Ave Maria...

È una di quelle anime semplici e grandi la sua, che sitiscono inestinguibilmente un ideale di bene, che vedono il perchè della vita nella ricerca affannosa del dolore degli uomini e nel bisogno di sentirlo e di attenuarlo; è una di quelle anime che amano confondersi con la natura per trarre da essa i più sani e i più nobili insegnamenti.

E nelle ore che sembrano di ozio, e sono di raccoglimento fecondo, come assorto in un pensiero senza fine profondo, egli passeggia, semplice modesto e buono, nei viali profumati della sua villa, interrompendo la meditazione per ricambiare cordialmente il saluto ad ognuno che passa per la via non lontana, fermandosi ogni tanto a guardare una pallida rosa, a raddrizzare un esile stelo, a cogliere un fiore caduto.

Così raccolto, nel silenzio, egli concepisce e matura le più vigorose opere del suo ingegno. Vi sono dei periodi di tale attività per lui, che si isola completamente e non si concede un' ora sola di riposo. Pare che una febbre interiore lo agiti e lo inchiodi al tavolo di lavoro, pare che il pensiero non gli dia tregua e abbia bisogno di spandersi, pare che allora trovi la pace quando è solo, infinitamente solo, e la penna scorre veloce su le bianche carte.

Intorno alla sua canizie veneranda alita un coro di unanime simpatia, perchè egli è sopratutto buono. E dovete compiere uno sforzo enorme per potere associare alla rigida austerità del magistrato, la immagine della più tenera dolcezza. Perchè certe cariche noi siamo abituati a considerarle investite di tale ferrea severità, che la nostra mente si ribella a riconoscere che vi possa essere una armonica confusione fra le esigenze del diritto e quelle della vita. Quando vi trovate davanti al Senatore Oronzo Quarta, a questo faro luminoso della magistratura italiana, verso cui tende con fede il cuore della Patria, dovete ineluttabilmente ricredervi e riaprire l' anima alla più dolce speranza. Del resto, il continuo pellegrinaggio alla sua villa che pare risenta anch'essa delle abitudini del Vegliardo, mostrano luminosamente la venerazione incondizionata da cui vien circondato da parte di uomini di tutte le classi e di tutti i partiti. L' anno scorso ebbe ospite gradito l' illustre Senatore Luigi Lucchini, una simpatica ed elegante figura di studioso. Nell' additarmelo, mentre passeggiava solo, fra le aiole della villa mi disse sottovoce: « Vede? è il Senatore Lucchini ed è uomo di una straordinaria fierezza ».

Non c' è derelitto che batta alle porte del suo gran cuore senza trovare un balsamo e una parola di sollievo, non c' è amico che torni dalla sua casa ospitale senza un perenne entusiasmo devoto.

Lo han chiamato il Tolstoi del moderno pensiero giuridico, e forse non c' è chi meglio lo assomigli: come il patriarca di Jasnaia Poliana egli sente la vera essenza del cristianesimo e il bisogno di scendere e confondersi e vivere con gli umili: come il profondo pensatore russo nell' ultima ora della sua gagliarda vecchiezza, questo atleta del pensiero si circonda di oblio.

A me rammenta anche, non so per quale strano processo d' idee, la mite figura del candido poeta di « Myricae » che viveva di frulli d' ali, di stormire di cipressi, di lontano cantare di campane.

La sua, sembra una vita fatta di continue rinunzie.

Per il passato, spesse volte, quando la natura pareva più purpurea di vita per l' incendio sublime del tramonto, soleva recarsi nella vicina villa del fratello dott. Antonio per 15 anni infermo, a dirgli la parola del dolce conforto fraterno. Era l' unica visita della sua giornata. Ora il fratello è morto ed egli, il vegliardo illustre, non si muove più. Forse in quella ora che soleva consacrare 'all' affetto del fratello, sacrifica al ricordo al silenzio e al dolore... Io lo rividi, dopo la sventura, profondamente mesto e pallido: nell' amaro smarrimento dell' anima, se non mi avesse disilluso l' ansare del petto robusto, lo avrei detto una marmorea statua di dolore.

Oh, chi può dimenticare mai la tormentosa dolcezza di quell' ora? Mi strinse calorosamente la mano, io baciai la sua col cuore in tumulto e con le tempie in fiamme. Vi fu un momento di silenzio in cui non osammo parlare dell' estinto, ma in cui gli sguardi nostri s' incontrarono in una espressione di tristezza...

Il vederlo così *semplice, così umile in tanta gloria, è cosa che stupisce.* Quando andate a trovarlo, vi tende le braccia con un dolce sorriso onde vivono le sue labbra: vi batte confidenzialmente le mani su le spalle o vi carezza le guance, e poi vi fa tante ingenue domande e conversa con una incredibile modestia.

A voi non pare di essere davanti al primo presidente della Corte di Cassazione di Roma, al più alto magistrato d' Italia.

E se vi occorre di narrargli alcunchè di triste si scuote improvvisamente, inarca le sopracciglia, corruga la vasta malinconica fronte pensosa, liscia, per istinto, la grigia barba fluente e vi guarda con quegli occhi vivi, penetranti, scrutatori di anime. E tace, per un momento, raccolto. Poi suggerisce il farmaco al vostro dolore e se ne interessa in modo assolutamente paterno.

Egli è tutto, insomma, *per tutte quelle anime anelanti; una mano che si protenda, una voce che sospiri parole di speranze immortale.*

Così le conosciamo noi che godiamo la sua benevolenza, così lo conoscono quanti sono andati a trovarlo nella sua casa,

Il senatore Oronzo Quarta, onore e gloria di questo estremo, dimenticato lembo d' Italia, per noi copertinesi suoi concittadini, rimane, pure a tanta vertiginosa altezza l'amico il fratello il padre buono e consolatore.

Da quando, ancora giovinetto, esordì con una brillante polemica intorno a Dante Alighieri, alle feconde titaniche battaglie forensi, alla concezione e pubblicazione delle sue opere più vigorose, all' ascensione della carica di primo magistrato d' Italia, sempre, il suo paesello lo seguì con trepido cuore e fervidi voti beneauguranti. E ogni anno che ritorna qui, in mezzo a noi, pare che egli paghi il tributo del suo tenero inalterabile affetto. Spesso, quando ha bisogno di ricrearsi lo spirito, mite e sereno, egli s' intrattiene a conversare con i buoni villici, dai cui cuori sgorga una vena di dolce, di vera, di sana poesia.

La sera, quando la natura stanca si assopisce, ei si circonda dei suoi figli e dei due nipotini, cui prodiga lo smisurato affetto del padre che anni or sono perdettero ancora giovine e corrusco di speranze; e parla e ascolta e polemizza con loro, compiacendosi, ogni qualvolta possa dichiararsi vinto... Così, semplicemente, senza pose e parvenze vuote, parla con l' anima giovane ai giovani degli sfavillanti domani e rinvigorisce in loro la perpetua primavera del futuro.

Ora, giunto ormai al vertice del suo cammino, guarda serenamente la via percorsa e gli traspare dagli occhi la soddisfazione e l' orgoglio delle terribili battaglie combattute e vinte.

Nè si mostra mai stanco del suo lavoro: questa ferrea vecchiezza feconda che ha innalzato il lavoro alla superiorità di religione, continua a dare, infaticabilmente, alla Patria e alla umanità il frutto del suo ingegno e a diffondere i tesori dell' anima sua grande.

Quella forte, indomabile volontà che, specialmente quando è corrucciato, sembra si rifletta nella maestà della severa fronte, si appalesa intera in ogni azione della sua vita laboriosa.

Il dolore non lo vince: si curva un po' sui suoi ricordi e nell' angoscia sua, poi ritorna con insanziata sete alle aspre battaglie del pensiero...

Come la fronda che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima.

Di Oronzo Quarta oratore e giureconsulto io non parlerò: altri di me più degni faranno il difficile studio.

Io ho voluto raccogliere per i lettori di « Vela » questi pochi ricordi, perchè valgano a completare la figura di integro magistrato e di giurista insigne.

PANTALEO VERDESCA

GHETANACCIO

Dal " GIOACCHINO BELLI „ di Augusto Jandolo

(Siamo in Piazza Gensole, uno dei più caratteristici angoli del Trastevere: nel 1831).

. . . . . .

GHETANACCIO — Sor Belli .... Perchè non ce fate un sonetto?

BELLI (*a Ghetanaccio*) — E tu perchè non t'ispiri per qualche scenetta comica?!

GHETANACCIO — Vojo esse un boia si prima de sera quer che è successo non lo metto in bocca a quarche burattino!...

TIZZANI (*alzandosi*) — Caro Belli — Io vi saluto! Debbo andare all'Aracœli — Ci vedremo domani.

BELLI — Grazie della bella compagnia! Se vedemo, Tizzani. E come va, Ghetanaccio?....

GHETANACCIO—Come volete che vada?.... Caro Sor Belli! li romani se vonno divertì a uffa. Nun è mica questione de oggi..... so' abituati male, da li tempi antichi, da quanno regnava quer boia de Nerone che je faceva er teatro gratis.... E chi ce va pe le piste, oggi, so proprio io!, ..

BELLI — Siedi un momento! Vuoi prendere un caffè?...

GHETANACCIO — Pe digerì, che? È un affare serio. Appena sorto fuori cor piattino, se squaieno tutti! Piuttosto siccome oggi.... *(fa segno che é digiuno)* quello che avevate intenzione de offrimmelo come caffè, datemelo in moneta curente.

BELLI — E perchè no? *(gli dà due baiocchi)*

GHETANACCIO — E io ce compro subito er companatico perchè er pane ce l'ho; me l'à dato Peppino a Piazza Romana. *(Al Pizzicarolo che si troverà sulla porta della bottega)*: Me tajate due baiocchi de prosciutto. *(Il Pizzicagnolo entra)*. Questo è quer *marco* che l'antr'anno me prese in pegno li burattini..... Me dette settanta bajocchi de quattordici pupazzi, li mejo de tutta la compagnia! Ma nun sarebbe stato gniente me l'avesse tenuti bene: m'aristituì er Capitan Spaventa con un baffo de meno, l'Amorosa senza la testa e tutta tarlata, e Rugantino cor soprabito, novo de zecca, tutto impataccato d'ojo. Je feci cavusa, ma come er solito.... la persi, e me toccò annà in catorbia.

La voce del Pizzicagnolo: — Il prosciutto è pronto!....,

BELLI — *(sottovoce)* Daie spago!.....

GHETANACCIO — Si è pronto portatemelo qui de fora! Sò o non sò er pubbrico, io? E voi non state per servì er pubbrico? Vi prego, er prosciutto portatemelo qui de fora, dove v'ho dato l'ordinazione.... ch'io ve lo pago.

PIZZICAGNOLO — (*esce sbuffando, poi con mal garbo getta l'involto sul tavolino del caffè*). Ecco quà!.....

GHETANACCIO — *(Dopo d'aver cercato per tutte le tasche*). Nun m' aricordo dove ho messo li quatrini spicci! *(Il pizzicagnolo, stufo, sta per stendere la mano sul prosciutto)*. Ah ecco quì er contante.... ovverosia l'equipollente!.....

PIZZICAGNOLO — Sbrighiamoci!.....

GHETANACCIO — Parla ciovile, er pizzicarolo! *(dopo aver guardato la mostra della ditta)*. Già.... me ne scordavo, voi nun sete un pizzicarolo..... siete un « pizzicagnòlo ». Ma aspettate..... aspettate un pò..... E questi sò li du bajocchi der prosciutto?....

PIZZICAGNOLO — Prosciutto de montagna!.....

GHETANACCIO — Mbè... te lo magni tu! *(glie lo getta a terra. Poi al Belli)*: Doppo lo frego io!....

1.ª POPOLANA *(dalla finestra)* — Sor Ghetano, perchè nun je date du' botte de teatro?....

2.ª POPOLANA *(dalla stessa finestra)* — Si fate er teatro scegnemo tutti!.....

GHETANACCIO — Si s'ariduna un po' de gente, perchè no?....

1.ª POPOLANA — Sora Nina! Avete trova la balia pel Cavajere?....

NINA — Le balie chi le vo se le cerca, e le sensale stanno pe li *Coronari!*....

GHETANAGGIO — S'avvicina Pasqua.... s'avvicina er digiuno.....

BELLI — Non capisco!...

GHETANACCIO — Ma nun sapete quello che me fece l'antr'anno, Monsignor Governatore?... (*tossisce di frequente)* Me fa chiamà da uno sbirro e m'ordina de sospenne la rappresentazione de li burattini durante tutta la settimana santa!...

BELLI — O questa è bella. E perchè?...

GHETANACCIO — Perchè quella lì, dice, è settimana de spettacoli sacri e non de spettacoli profani. E io... che magno? domannai a Monsignore. « Queste », m'arispose, « sono cose che non mi riguardano, aranciatevi!..»

BELLI — E tu?...

GHETANACCIO — Io me sò piantato da lunedì santo a sabato santo su li scalini del San Carlo ar Corso, me so messo intorno tutta la compagnia de le marionette e chiedevo l' elemosina. « Fate la carità a sta povera famija ridotta in mezzo a la strada! »... E quarche baiocco arimediai..... *(Belli sorride)* Eh sì... eh! lo ar monno nun ciò antri parenti che li burattini..... parenti educati, prudenti che nun me danno davvero dispiaceri. Quanno so imbriaco, figurateve, (co chi me sfogo, se nun me sfogo con loro?) je posso dì tutto quello che vojo... nun c'è caso che, na vorta sola, m' abbino mancato di rispetto.

BELLI — Sei un bel tipo!... Perchè nun te curi sta tosse?

GHETANACCIO — Nun è gnente. Io so sortito dar ventre de mamma che tossivo! *(tossisce)* Ma s'è incrudilita perchè me so commosso;.. me succede sempe accussì!....

BELLI *(picchia sul vassoio)* — Bevi qualche cosa! *(appare il caffettiere)*. Portategli una bibita.

CAFFETTIERE — Amarena, tamarindo....

GHETANACCIO — No, er tamarindo me mette calore, pòrteme un mistrà...

BELLI — Un tempo avevi qualche risorsa, eri chiamato di tanto in tanto in casa Doria, da Sforza Cesarini.....

GHETANACCIO — Sì, sì, quarche vorta!... Ma me facevo sempre caccià via! Le cose sarebbero potute annà se io nun avessi conosciute tutte le magagne d'ogni casa che me chiamava. Che m'importava a me de dieci scudi *spuzzosi* quanno anniscosto dentro ar bussolotto potevo arimiramme, *presempio*, Monsignore Bernetti che diventava pallido pallido quanno facevo dì a Rugantino servitore: « Caro Monsignore.... io sto al suo servizio da parecchio tempo ma bajocchi nun li vedo..... » « Che temi? facevo risponne al Monsignore..... se il tuo salario corre?.....» « Corre tanto.... infatti che nun lu posso arrivà!... ». E er pubbrico sbottava a ride perchè tutti conoscevano bene l'avarizia de quell'omaccio!.

CAFFETTIERE — Ecco il mistrà!..... *(va per versare l'acqua nel bicchiere)*.

GHETANACCIO — Aspetta, che lo pijo asciutto!. Me fa mejo.

BELLI — Tu vuoi morire abbruciato.

GHETANACCIO — Macchè, lo fo pe' nun pensà a tante frescaccie! Er core me dice che stasera me mettono dentro. Del resto nun posso campà si nun *sfotto* la gente.

BELLI *(Assorto come rispondendo ad un pensiero)* — Proprio così!...

GHETANACCIO — Io nun ce posso proprio sta. Tutto quer che vedo e che sento, intorno a me, io l'ho da fa ridì' a li pupazzi mii, infiorato da un po' de frescacce. E questo se spiega... se sa, io nun so un omo tanto istrutto da potemme inventà le buffonate combinate come fa er Sor Giraud ne li teatri aristocratichi. Io devo accontentamme de oprì bene l'orecchie e de spalancà l'occhi bene pe' sentì e guardà quer che dicheno e fanno sti quattro buffoni de li nostri fratelli, da Sua Santità Papa Leone che fa mette li cancelli a l'osterie, all'urtimo scarzacane de pizzicarolo che te ruba sur peso... Er mestiere mio... è bello assai, Sor Gioacchino... me dà poco pane ma gran soddisfazione... sinnò, ve l'assicuro io, nun varebbe la pena de fa er burattinaro...

BELLI *(c. s. assorto)* — Non varrebbe la pena di fare il poeta satirico!..

S'è radunata frattanto una discreta folla di popolani che attornia il casotto — I ragazzi sono in prima fila e rumoreggiano. Dal portone della casa a sinistra han portato fuori due banchi sui quali la 1.ª 2.ª e 3.ª popolana prendono posto ridendo. La Sora Nina è uscita un momento a tempo.

SORA NINA — Ah Ghetanà.... si fai la recita, tirete più in là che poi, sinnò..... tra er cancello der Papa Leone e er bussolotto tuo, qui a bottega, nun c'entra più gnisuno.

GHETANACCIO *(alzandosi)*—Nun dubbità! *(Tra sè)*: Me gira la testa.

BELLI — Sarai debole!....

GHETANACCIO (*bevendo ancora un sorso di mistrà dalla bottiglia che il caffettiere avrà lasciata sul tavolo* — Nun me sento troppo bene! Ma nun è gnente. Quanno ch'entro in scena sparischeno tutti li mali.

I RAGAZZI — 'A Ghetanaccio!....
2.ª POPOLANA — Eh sbrigateve!
1.ª POPOLANA — E annàmo!....
3.ª POPOLANA — Si nun je la fate nun ce scappa er baiocco!....

(Ghetanaccio s'accinge alla recita e sparisce dentro il casotto. Nel caffè frattanto affluisce qualche borghese, dall'osteria esce qualche popolano che viene a prender posto dinanzi al teatrino. La sora Nina rimane sulla porta dell'osteria. Il Cav. Biagio torna (da destra) per rientrare a casa e lo si vede parlare con l'ostessa che appare seccata. Il Cav. mentre parla è vessato dalle parole e dagli strapponi del suo bambino, un ragazzettaccio moccioso, che egli si trascina dietro e che egli non ascolta. — Biagio va per passare oltre ma il ragazzo non si dà per vinto; vuole assolutamente assistere allo spettacolo e fa mille stranezze: si contorce, piange, si getta in terra; tanto che il padre deve a forza rimanere. Si ride. — Entrano la Sora Teta e Giggetto. La rappresentazione principia. Si stabilisce il silenzio. Il Belli è sempre seduto al caffè ad osservare tutto e tutti.

IL BRUSCOLINARO — Ecco er bruscolinaro!...
2.° POPOLANA — Dammene un baiocco de bruscolini!
UN RAGAZZINO — Zitto che comincia!
1.° POPOLANA — Chi è?!...
3.° » — Rugantino... nun lo vedi...
2.° » — E quella lì?...
1.° » — È na vecchia...
3.° » — A regazzi... ve ne state zitti?...
IL BRUSCOLINARO — Ecco er bruscolinaro!
GIGGETTO — Eh piantela a bruscolinà..!
CAFFETTIERE — Eh vattene...

(La scena delle marionette)

RUGANTINO — Si Iddio vo, e si vò puro quer boia der bruscolinaro, pare che se possino incomincià a imbasti dù chiacchiere... Che nova da ste parte eh, Sora Gesuarda?...
LA VECCHIA — Fo un giro pè Trastevere pe vede, caro Rugantino, si tutti ll'osti hanno messo er cancelletto.
RUGANTINO — E questo ve diverte?
LA VECCHIA — Me diverte sì!...
RUGANTINO — Ciavete un gran coraggio da *Leone!*

(Il pubblico capisce l'allusione e la sottolinea con mormorii e discrete risate).

BIAGIO *(Al ragazzo)* — Andiamo!.. *ma il ragazzo torna a strepitare, il pubblico zittisce, impreca, sicchè Biagio rimane)-*
LA VECCHIA — A proposito, caro Rugantino, me sapressivo a di' dove e a chi me dovrebbe arrivorge pe' trovà na balia?...

Il pubblico che capisce dove Ghetanaccio vuole andare a colpire, ammicca, ride, guarda in direzione del Cavaliere il quale da prima non capisce.

RUGANTINO — C' è 'na donna a Roma che è fatta apposta pe' sto genere de cose. La sora Nina l' ostessa a Piazza delle Gensole!... *(Risate generali — anche la sora Nina ride). Il cavaliere non ride più e tenta rimorchiarsi il figlio, che invece si diverte un mondo.)* Lei cià 'na passione da nun crede a trovà li baliatichi a la gente! E pe chi serve, si e lecito sta balia?
LA VECCHIA — Serve pe' n' appiggionante mia! Na cicia fredda che nun vo allattà perchè, dice, che nun è più *bon ton!...* Quanto vorrebbe ride... co' 'sto *bon ton*, si nun ce fossero li quatrini!...
RUGANTINO — La ragione vera la volete sape'? Sta gente vo insegnà a li fij appena nati, come se faccia a succhià er sangue a la povera gente!

Il Cav. Biagio malgrado le grida disperate del ragazzo, se lo trascina in casa fra le risa e gli scherni del popolo. Poi, quando un po' di silenzio, si è ristabilito:

RUGANTINO — E adesso.... io ve lasso... me sento un pò' d'appetito... vorebbe pià quarche cosa.... da quer pizzicarolo....

(Il pizzicagnolo, che si trova fra gli spettatori, quasi in mezzo alla strada, appena capisce che tocca a lui ... si mette serio, fa qualche passo indietro e si ritira nella bottega).

LA VECCHIA — E da chi ti servi?... Dove vai a spenne?...
RUGANTINO — Io, veramente vado da quel ladracccio là incontro...

Una pausa - Ad un tratto la marionetta rimane un istante immobile, poi cade, inerte, al di fuori; la mano di Ghetanaccio brancicando appare un istante nel vuoto della scena... S'ode il tonfo d' un corpo mentre il casotto oscilla.

GIGGETTO — Ah Ghetanaccio... Embè?
IL CAFETTIERE — Aho'! E che famo li giochi?
1ª. POPOLANA — Ma già e finito l'atto?...
2ª. » — Ah Ghetanaccio, aho'...
3ª. » — Fatte senti'... 'a rimbambito!
1°. POPOLANO. — Ah ladraccio, sorte fora!
BELLI — Qualche cosa è successo!...
GIGGETTO — Viè quà, Paoluccio, arzàmo er bussolotto!

Il casotto vien sollevato; pallido, quasi livido, con la bocca aperta, e gli occhi sbarrati appare tra un mucchio di marionette tutto ricurvo su se stesso, Ghetanaccio che rantola preso da improvviso malore).

1ª. POPOLANA — J' ha preso un male?...
GIGGETTO — *(lo chiama scuotendolo)* Ghetanà! Ah Ghetanaccio!
2°. POPOLANO — Poveraccio! Nun c'è gnisun medico... de quá attorno?
BELLI — Niente... niente! Subito all' ospedale!...
3°. POPOLANO — Viè quà, piamolo in tre...
2°. POPOLANO — Dove lo portamo?
GIGGETTO — Ah micco! Lo portamo a San Galicano....
1°. POPOLANO. — Ma io non je la fo....
GIGGETTO — Si so du' passi!...
IL CAFFETTIERE. — Annamo a vede!... *(additando le marionette)* E a questa roba?
BELLI — A questa roba ci bado io!... *(allontanando qualche ragazzo che guarda con desiderio).* Andate, andate!... *(raccatta qualche pupazzo, guardandolo - La piazza é pressocché deserta - Dall' osteria arrivano le voci dei giuocatori alla morra:* Poveri pupazzi... povere teste di legno che or ora provocaste nel popolo così irrefrenabili risate! Le nervose mani del povero Ghetanaccio non torneranno più a muovervi, la sua voce, capace di tutte le ironie, non risuonerà forse più! L' opera del temuto e disprezzato vostro animatore si perde... come si perde ogni cosa nel tempo — cenci e sarcasmo! Poveri pupazzi, povere teste di legno!...

Chiama poi il Caffettiere.

Pietro... prendi le marionette e metti il casotto.... dentro il tuo negozio!...

Nella piazza ritorna l' animazione; l' incidente tragico è presto dimenticato. Le ragazze tornano alla canofiena e ridendo s' apprestano a montarci.

SORA GIULIA *(Alla sora Teta che è affacciata)* — Sapete chi sta pe' morì a S. Galicano?... Ghetanaccio... er burattinaio!...
TETA — De che male more?
SORA GIULIA — D' una sbronza rientrata!... *(suonano le campane di S. Maria).*
TETA — Dove annate, in chiesa?...
SORA GIULIA — Sona er rosario! Venite?..
TETA — Annate avanti, mo vengo!...
DALL' OSTERIA — Cinque, sette.... tutta...
LE RAGAZZE — *(sulla canofiena)*

A la bellona!
Godèmose la vita sana sana
Che poi riva la morte e ce canzona!

DALL' OSTERIA — Sei.... sei... tutta! ... seeei!

Le campane suonano. Imperiose, vibrate le voci dei giuocatori avvinazzati - Belli è sempre presso il tavolo del caffè: è il tramonto.

NINA *(affacciandosi)* — Sor Belli.... Sor Belli, ve vonno! Manca er quarto a scopa... venite?
BELLI — Làsseme fa, Nina, lasseme solo! Non ho voja de giocà. Nun me di gnente. Ma nun vedi quanto è bella Roma mia a quest' ora?... Lasseme fa!...

(Rimane come estatico, preso tutto dall' ora).

(SIPARIO)

AUGUSTO JANDOLO

Dal mese di ottobre « VELA LATINA » *viene pubblicata dalla Tipografia editrice*

A. LONGOBARDO & C.i

ove hanno sede gli uffici di Direzione, Amministrazione e pubblicità del Giornale. Ad ovviare disguidi di corrispondenza, i Manoscritti, i Libri, i vaglia, le cartoline, ecc., devono essere indirizzati unicamente a Ferdinando Russo presso A. Longobardo & C.i, Tipografia editrice di VELA LATINA. *Via Trinità Maggiore, 6. Napoli.*

Una canzone di Pierre de Ronsard

Pierre de Ronsard, nato nel Castello della Poissonnière, (Vendômois) li 11. Sett. 1524, fu il principe dei sette poeti rinnovatori formanti la famosa Pleiade; *la quale, ribelle alle forme ed ai ritmi antiquati, si propose di sollevare a maggiore dignità letteraria la Poesia francese avviandola sulle orme degli antichi Poeti del Lazio e della Grecia.*

Fu contemporaneo di Rabelais e con lui divise la gloria del primato nell' impero letterario.

Egli nelle sue poesie mirabili sostituì alle forme medioevali dei rondò, delle ballate dei canti reali e simili, le forme dell' ode, della satira, dell' epigramma e perfino del sonetto italico.

Meraviglioso e ardito precursore del realismo moderno, la sua poesia ebbe anima sensuale e si espresse con franchezza indomita, ma sempre alta, nobile e dignitosa.

Fu maestro dei novi ritmi e nelle sue odi ne porge molteplici esempii simpatici ed originali.

Il Chiabrera ne imitò felicemente i più musicali.

Quantunque non mai citato, molte gloriose api, a mille, dal XVII al XIX Secolo, trassero dagli esuberanti calici dei fiori ronsardiani le più belle forme, le più ardite iniziative, i più temerarii rinnovamenti dello imperante stil novo!

Fu amico del nostro Torquato Tasso che conobbe nel 1571.

Morì in Francia negli ultimi giorni del 1585.

Il nostro collaboratore e studioso d' ogni letteratura, barone Arturo Vitale di Pontagio, ha tradotto liberamente mà fedelmente una delle più belle liriche del Ronsard; e siamo lieti di offrirla ai nostri lettori, allo scopo di far conoscere, di tanto in tanto, — come da qualche tempo facciamo — qualche poco conosciuta gemma delle letterature straniere.

Canzone

(Versione libera)

Quando il novo Aprile io vedo
E m' avvedo
Che ringemma il mare, il prato,
A me par che amore e luce
Novi adduce
Dagli albòri un dolce Fato.

Più sorrisi ha il novo giorno.
Ha un ritorno
Di beltà blanda la terra,
E l' Amor, fiero di dardi
E di sguardi
Ogni cor sommuove a guerra.

Sparge Amor sovra ogni gente
Foco ardente,
E sommette al suo volere
Fiere, uomini ed augelli;
E i ruscelli
Obbedienti ei vuol tenere.

Afrodite e il suo figliuolo
Dànno il volo
Dei lor cigni alla coorte
Su dal carro trionfale.
Ben le cale
Rivedere il suo consorte;

E dovunque dei suoi sguardi
Ella dardi
Per il ciel sue luci belle,
L'aere intorno, dal sereno,
Si fa pieno
Di un guizzare di fiammelle.

Ecco, scende. E sin dai sassi,
Sotto i passi
Della Dea spuntano fiori:
Son garofani vermigli,
Son bei gigli
Festeggianti infra i colori.

Nell' April, ch' è tanto bello,
Il rovello
Che dà Amor forte mi chiama.
Ride April di tutti olezzi,
Dolci vezzi,
Che gli porge la mia dama.

Se vegg' io tanti colori,
Vaghi fiori,
Che di un prato son l' orgoglio,
Io di lei rivedo il viso
Sì sorriso
E sì pieno di rigoglio.

Quando guardo i rami colmi
Dei grand' olmi
Cui gentile edera allaccia,
A me par sentire il petto
Vinto e stretto
Dal bell' arco di due braccia.

Se la voce io riconosco
Per il bosco.
Di dolcissimo usignuolo,
Sto in ascolto e odo; e parmi
Di bearmi
Di sua voce al bel consuolo.

Se, alitando, i zeffiretti
Dolci detti
Van trillando intorno a un ramo,
Il concento il cor ribeve
Lieve lieve
Dei sospir' di lei che amo.

Quand' io veggio in sul mattino
Nel giardino
Fresche rose uscir fra l'erbe,
I bocciuol' sembran le vette
Delle tette
Ch' ella in sen reca superbe.

Quando il sol lieto ridente
D' oriente
Del suo crin snoda le anella,
Gli occhi assistono al levarsi
Degli sparsi
Vezzi, o amor! della mia bella.

Talor levasi dai prati
Trapuntati
Lento un alito che olezza,
Che m' inebria, che mi molce...
Sembra il dolce
Fiato suo che m' accarezza.

Indi avvien che un paragone
Mi s' impone
Tra l'Aprile e la mia bella.
Esso, i fiori accende e crea;
La mia Dea
Muove in me vita novella.

Ed io voglio al mormorio
D' ampio rio
Sciôrre a lei la treccia bionda
Ed in riccioli spartire,
Come il gire
E increspar d'onda sovr' onda.

E perchè neppur con gli occhi
Niun la tocchi,
Vò recarla in fra boschive
Balze; e tai volte baciarla,
Carezzarla,
Quante ha un bosco foglie vive!

Vieni! Oh quanto il cor t'aspetta
Mia diletta!
Qui tra fior' vieni, mia Dama!
Se vêr me sono pietose
Spine e rose,
Te di me desio non chiama?

Tua pupilla almen tu posa
Graziosa
Su tue bianche colombelle
Che dan libere all'amore
Vincitore
Lor carezze tenerelle.

Col pretesto dell'onore,
Per tremore,
Noi tradiamo il Dio del Cielo,
E soffriamo, a Lui ribelli.
E gli augelli
Sanno amar senz' alcun velo.

Ti scongiuro! Il tempo spoglia
Foglia a foglia
E fa pigri i nostri amori.
Deh! imitiamo le colombe
Quando incombe
Il desio. Bando ai rigori.

E se mai trepido io fossi,
Coi commossi
Baci tuoi, donna, m' incita....
Guai a chi la giovinezza
Sua disprezza;
Non sostiam. Bella è la vita!

Napoli 9 Agosto 1914

ARTURO VITALE DI PONTAGIO
(trad.)

IL BEL PAESE...

GENOVA
dal Ponte Monumentale

Da l'alto di quella immensa curva, dalla costruzione gigantesca, che poggia su ordini, su fasci di colonne, di pilastri, di archi, nello sviluppo di due brevi portici, lo sguardo vola liberamente abbracciando tutta la città di Genova. Il gran cuore della città è là, e freme e palpita ai nostri piedi e un senso di grandioso, d'inesplicabile domina l'anima commossa.

Dall'una e dall'altra parte del ponte si estende la via Venti Settembre: dalla Piazza De Ferrari sino a Piazza Verdi e a Piazza Francia, dove si ergono fantastici i padiglioni dell' Esposizione con mille figure e colori; il ponte nel centro, nella sua pietra bianca, fatta qua e là lievemente grigia dai venti e dalle procelle, appare come un grande arco di trionfo. La lunga via è agitata perennemente laggiù da un vasto respiro, e dalla sommità dell'arco si vedono correre tramvie, automobili, carrozze, carri, traini in una visione più netta, più determinata dalla distanza. I passanti sembrano formiche fuggevoli, e si riversano nelle due linee dei lunghi portici, dove si dispiegano tutte le meraviglie della ricchezza e dell'eleganza cittadina: botteghe di orefici, magazzini di stoffe e di cappelli, caffè luccicanti di cristalli e di argenterie, scaloni di alberghi dall'opulenza superba e favolosa; a tutto questo mondo si accede dai portici che hanno pavimenti e tetti come saloni da ballo di case regie e magnatizie. Gli edificii, uniti da terrazze, messe a giardini, da cui ammiccano alberi e fiori, s'innalzano nella loro possanza, nella loro mole, a guisa di palazzi creati dalla fantasia orientale, tanta è la loro imponenza e la varietà artistica e architettonica, eppure il senso vivo della realtà colpisce nel trionfo di tanti ornamenti e preziosità signorili.

In quelle due lunghe file, che limitano la via, ora appare un vecchio castello, addolcito soltanto nelle finestre dalle curve più molli del rinascimento, ora una grandiosa fabbrica moderna dalla tinta pallida e severa, ora un edificio capriccioso e bizzarro col tetto più vasto del casamento, che va al di là della linea del cornicione, in forma di grande baldacchino, tutto adorno di archi, di fregi e di figure. E la fantasmagoria continua dall'una e dall'altra parte. Sono caratteristici alcuni balconi della grande casa dell'Unione Militare: sembrano delle ampie vetrate di chiesa, le imposte larghe e in alto a forme curve per il disegno delle aperture: sotto i balconi si aggruppano tre o quattro finestre e sembrano varie basi di pulpiti nel loro disegno circolare. Ma nel fondo della via brulicante si disegna nella Piazza De Ferrari il palazzo enorme, estesissimo del Credito Italiano nella sua tinta perlacea e più vicino quello della Borsa, roseo, quasi vinaccia, in una velatura cinerea.

Quest'ultimo ha del tempio e del teatro nella sua mole circolare di colosseo; una lunga ringhiera, in pietra, dello stesso colore, lo circonda in alto, sovrastante ai varii gruppi di colonne che adornano l'edificio e le varie finestre. Tanto dell'una che dell'altra mole si elevano al cielo delle cupole, quasi attestanti la religione della ricchezza e del fasto; le più affascinanti sono quelle del palazzo della Borsa. Sono cupole d'oro, dal disegno colossale, dallo slancio rapido ed audace nei loro culmini, nelle loro punte acuminate e lucenti.

In alto, su tutta questa scena circostante e sulla nuova città che sovrasta all'antica, si estende il cielo infinito, il cielo dolce e pacato delle belle giornate, il cielo melanconico e grigio nel suo manto severo, il cielo tempestoso, quando la bufera e l'uragano gridan con voci di minaccia e fischiano rabbiosi i venti sulla superba città. Ma più spesso, lontano lontano, al di lá della Piazza Francia, sulle montagne che sempre s'innalzano, come un vasto anfiteatro, brulicano al sole di autunno o di primavera, all'orizzonte immacolato e solcato da bianche nuvole, simili a vele in alto mare, mille e mille edificii dal solenne fastigio, mille e mille casine dalla viva tinta rosea, dagli eleganti fregi e adornamenti come bomboniere disperse, sorgenti in un paesaggio splendido e verde; quasi da un enorme cespuglio. In quella sommità, dove le tranvie corrono come treni nell'amplesso delle due ali della città, tutte le ore hanno il loro fascino; un'espressione particolare, un alito che sfiora e passa. Come esultano le mattinate romorose che mandano in alto il soffio anelo, ansioso della sottostante città, co-

me sorridono mesti e in un' ombra di pensoso mistero i trepidi tramonti, dai vapori fantastici, dalle lontananze chimeriche, dalle serenità placide e silenziosel

La sera discende muta nelle diffuse regioni del cielo, ma la vita che tumultua sotto il ponte pare che cresca infinitamente come una grande marea. Pare impossibile tanta vitalità, tanto fragore nella presente depressione economica, dovuta all'attuale guerra, ma forse il traffico dei giornali, le notizie sempre imminenti che vengono dall'Europa in fiamme danno ed accentuano sempre più questo movimento febbrile, questo agitarsi questo andare e venire di gente di ogni età, di ogni sesso, di ogni condizione; e scorre come una perenne fiumana per le vie, per le piazze, per i portici illuminati da mille fiammeggiamenti. Tutta la città si popola d'infinite luci, come fari misteriosi, come occhi vigili nella notte, e salgono vaghi rumori dai quartieri più lontani, dalle vie e dai luoghi più remoti. La via Venti Settembre è popolata di lampade elettriche, continua il traffico delle carrozze e delle tranvie, continua l'ondeggiamento della folla lungo i portici rischiarati quasi a giorno dagli infiniti bagliori delle vetrine, dalle tante candele dei magazzini. Il ponte su, in alto si oscura fiocamente illuminato e nella penombra induce ai pensieri magnanimi, all'evocazione del passato della città. Oh quante visioni non corrono all'acceso pensiero quasi in una fuga lontana, in una vertigine di sogno! E le lunghe lotte dell'antica repubblica si affacciano in un lampo, quai fuochi fatui nella tenebra dei secoli eterni e scorrenti, e rivivono le antiche gare con la possente Venezia rivale formidabile, là sugli scali del lontano Levante; e le lotte con Pisa e il fulgido splendore dei traffici come l'eco di una vita vissuta e irrevocabile. Vengono poi le rimembranze più grandiose: l'immenso sogno del geografo scienziato e poeta che mutò la faccia del mondo, il supremo sospiro di libertà di chi vide come in un nuovo e più fulgente crepuscolo la terza Italia...

Ma tutti questi fantasmi di grandezza si acquetano, affogano in un'intima luce all'eterna voce delle nuove vicende, alla vita della città folgorante nella rinnovata e grande patria comune come augurio di futuri ardimenti, e l'anima sente un vivo desiderio di pace, di riposo dello spirito nel silenzio e nella contemplazione delle cose. Oh, l'immensa quiete della Via Corsica che va lentamente verso la Rotonda al mare! La notte d'autunno ha sospiri di amore, angosce d'anime. L'onda mormora tranquilla la sua eterna canzore misteriosa sotto il pallido raggio della luna e alla fredda brezza notturna; è un folgorio nell'acque d' innumerevoli gemme in un bagliore d'argento.

La lanterna a quando a quando manda un guizzo di luce come la fiamma di un vulcano, e nella dolce visione del porto l'anima ancor sogna le dolci sorelle del mezzogiorno, là sulle acque di Mergellina, e di Posillipo e sulle spiaggie lontane del Pellegrino... È l'estrema carezza della patria che giunge a noi come in un brivido di nostalgia.

16 Ottobre 1914

FELICE D' ONUFRIO

Teatro dialettale napoletano

"Chiove e jesce 'o sole,, - "Mala nova,, - " 'O quatto 'e maggio,, - "Gente nosta,,.

A proposito di *Chiove e jesce 'o sole* di Gaspare di Martino, devo esprimere subito un mio pensiero. Io non ho compreso, in coscienza, gli effetti che potevano risultare da quel lavoro in due atti, fatto di scene staccate, di *episodii*, come è piaciuto all' autore di chiamarli. Ma, pure in coscienza, devo aggiungere che tale domanda non mi vien fatto di rivolgerla soltanto all' autore.

L' autore può avere, un poco o del tutto, sbagliato: può aver male calcolato quegli effetti o male scelto il soggetto o i tipi delle sue scene episodiche; o anche può avere mal *visto* o previsto attraverso la lente della sua immaginativa, il risultato scenico che dai suoi schizzi doveva scaturire. Certo è che, a prescindere dal nesso del lavoro, alcune *battute* io avrei, nei particolari, soppresse, ed alcune esuberanti vivacità di dialogo, attenuate. Ma non so davvero se queste *vivacità* soverchie e queste *battute* di che parlo, siano da attribuirsi più all' autore che agli attori.

Forse, sono da attribuire in parte all' uno e in parte agli altri. Ma dalle prime sere io ho notato uno squilibrio di recitazione, in questa Compagnia napoletana del Pantalena, che è pur composta di elementi sceltissimi. L'esecuzione di talune cose è inappuntabile, quella di altre è raffazzonata. Par quasi che la Compagnia, dopo averlo detto a sè stessa, voglia dirlo, o magari farlo capire al pubblico: Badate, che certe produzioni dialettali, accettate da noi per sola convenienza, e messe su con una tal quale fretta che sa quasi di fastidio, noi le spappoliamo per una o due sere soltanto allo scopo unico di liquidarle al più presto. Abbiamo altro cui pensare; dobbiamo dedicarci con più cura ed amore a quelle due o tre che ci *fanno riempire* in un modo o nell' altro, *la cassetta*, o che ci vengono imposte da autori ai quali non possiamo o non vogliamo dire di no...

Ma allora, dico io, non si accettano nuovi lavori. Poichè non è giusto che un autore debba vedersi sacrificato da una incuria e direi quasi da un disprezzo, tanto evidente. Se facessimo rappresentare innanzi a un pubblico che non l' ha mai letto, il *Tartufo* di Molière, da una Compagnia di comici che non vuol prenderlo e farlo prendere sul serio, quel capolavoro non sarebbe compreso, e cadrebbe fra i fischi, irremissibilmente.

Ora imaginiamo, presentata al pubblico in simili condizioni, una comedia napoletana. Se è buona, appena si regge, o cade. Se è cattiva, sarà subissata. Ma lo spettatore potrà sempre dire: Chi sa! Se fosse stata recitata bene, sarebbe stata applaudita, o tollerata... E l'autore dal canto suo potrà sempre invocare, a sua difesa, questa scusa.

Il lavoro del di Martino non è stato dunque recitato bene. E doveva esserlo. Doveva essere recitato scrupolosissimamente. Il pubblico si sarebbe formato almeno un concetto *esatto* delle scene episodiche. E avrebbe gridato *pollice verso* all'autore, con maggior convinzione, se non fosse rimasto, dopo la perfetta esecuzione, soddisfatto. Io m' aspettavo di veder *recitare* sul serio, quella sera, gli attori della Compagnia Pantalena: ma non ho visto che sgambetti. Ho notato immediatamente che alcuni attori non *sapevano la parte*, che altri si ajutavano con la improntitudine che viene ad essi dalla grande pratica. Stava soltanto a posto Leonilda Scelzo, caratteristica e pittoresca. Tipo di serva ben fatto, bene animato, ben presentato. E pure anch' essa ebbe, sebbene abilmente simulata, qualche lacuna nella recitazione. Peppino Scelzo, che sa quanto io lo prediliga, fu a volte troppo comico. E Pantalena... fantasticò...

Gli è che il sommo attore, armato del suo spirito burlevole, nell' arte e nella vita, messo, per la sua fama e il suo valore, al di fuori e al di sopra delle convenienze artistiche, scherza, mi pare, un pò troppo, con la pelle di certi autori. Egli comincia col pigliare in giro sè stesso, nella *sua parte*, e poi la comedia, e l'autore, e il pubblico. Quando dev' essere drammatico, vuole essere comico; una battuta di indignazione la volge a bagattella; nelle scene del di Martino (2.° atto) alla lettura di un biglietto che gli annunzia che la *figliuola è scappata*, egli, *Decio Tammaro*, di fronte a *donna Maria* che sinceramente si dispera perchè la *sciantosa* è fuggita col proprio figliuolo, deve finger sorpresa e dolore, e *scherza* invece con la tazza di caffè che ha fra mani; e scherza tanto, e così inopportunamente, che *donna Maria*, la quale dovrebbe seguitare a disperarsi, disorientata da quel contegno dell'uomo e dell'attore, che è fuori d' ogni accordo di concertazione, ridiventa Antonietta Giordano e ride. E però il pubblico si domanda: Ma costoro recitano da vero, o fanno per burla? O è forse l'autore che ha voluto così?

No: non è l' autore. L' autore, anche quando si accorge di non averla imbroccata, innanzi a tali strazii di recitazione, soffre sempre, nel suo palco o dietro le quinte. Egli sa di avere lavorato, e si vede subissato. E pensa: Forse, il mio lavoro, se avesse avuto una recitazione più attenta e più equilibrata, non sarebbe caduto... Può anche illudersi, l'autore, ciò pensando; — ma lo pensa!

Il lavoro del di Martino fu disapprovato in fine, dopo essere stato calorosamente applaudito al 1.° atto. Il pubblico, pur animato da cordiali intenzioni, giunse a tanto perchè si vide *smontato*, come suol dirsi, a poco a poco. E si distrasse completamente dietro gli artisti che si distraevano già fin dalla metà del 1° atto. Così che, queste scene episodiche, noi le vorremmo risentire un pò tutti, recitate con *coscienza*. Io non voglio difendere il di Martino tirandolo pei capelli, nè voglio accusar la Compagnia di propositi prestabiliti. Addito soltanto il sintomatico fenomeno, e passo oltre. Forse faccio male a desiderar quanto desidero, poichè può pensarsi che, impeccabilmente eseguito, il lavoro apparirebbe peggio in tutte le sue manchevolezze. Non importa! Sapremmo almeno *precisamente* che cosa pensarne... Ma forse, certe manchevolezze sono da attribuire soltanto alla nessuna preparazione degli attori.

Io posso anche, *alla lettura* di un lavoro, raccolto presso il mio scrittoio, compiacermi o no di qualche scena, e degli schizzi e del dialogo, e intuire o cercare invano la verità di quell' ambiente pettegolo che nelle sue scene il di Martino forse non ha potuto o saputo completamente rappresentarci. Ma egli fondava pure su la collaborazione degli interpreti perchè certe *nuances* che l' autore talvolta può far appena intendere, devono, su la scena, *essere rese* dagli artisti, a ciò appunto chiamati. E la Compagnia Pantalena non ha *reso* niente. Pare non abbia avuto che il solo scopo, presentando al pubblico la *novità*, di *far passare la serata*, come suol dirsi. Forse anche lo ha fatto perchè poco o nulla vi era da rendere. Ma allora è meglio dire schiettamente all' autore: Questa cosa non ci piace e non può piacere; non possiamo cavarne alcun effetto. È necessario metterla a dormire.

***

Ciò premesso, io non posso congratularmi col mio amico di Martino sebbene molto lo stimi. Egli avrebbe dovuto innanzi tutto capire che lo si presentava al pubblico per semplice convenienza. Cosa che è accaduta anche al Petriccione. Quando hanno compreso che nelle sue cronache teatrali e nelle sue critiche egli era un tantino ostile, per accaparrarsi nelle colonne del *Roma* un' altra voce laudatoria, *lo hanno rappresentato*. Il Petriccione è stato molto applaudito nel suo *'O quatto 'e maggio* perchè le scene e i tipi del suo caratteristico lavoro, sono gai, e riproducono un personaggio schiettamente nostro, quello di Carlo Mezzetti che il Pantalena gusta tanto da sceglierlo per la sua serata d' onore; e le minacciate severità del *Roma* sono finite. Il Petriccione, per cortesia, per cavalleria, ha ritirato i suoi aculei; e, a proposito di altri autori, intorno ai quali certo avrebbe espresso netto il suo pensiero, questo pensiero invece ha ricoperto di una indulgente e dolcificante salsa! In tali panie spesso cadono i critici e i pseudo-critici quando non sono in mala fede, senza pensare che così facendo, fanno appunto il gioco di coloro il cui solo scopo è quello di essere a qualunque costo esaltati, e di ciurlare, malamente, nel manico.

Che cosa è accaduto al Chiurazzi? Il solo schietto successo di queste recite, fino al momento in cui scrivo, lo ha avuto *Tarantella*, come *novità*. Ora, innanzi al compiacimento del pubblico, e innanzi agl' indiscussi pregi del lavoro, bisognava riconoscere che esso poteva *tenere il cartello* per parecchie sere. Invece fu *a stento* concessa una seconda rappresentazione; poi il lavoro venne crudamente stroncato. Se avesse portato altri nomi avrebbe avuto un'apoteosi! E *Pulcinella*, che senza il sostegno e il salvataggio degli amici e della stampa sarebbe piombato fin dalla prima sera nel baratro, fu invece tirato su, finora, cinque o sei volte. Ciò è saltato, pur troppo, agli occhi di tutti.

***

Non era necessario, per esempio, farci riudire *Mala nova* del Bovio. Come lavoro giovanile, fatto cioè quando l' autore non aveva ancora venti anni, ha dei pregi di promesse, ed ha nociuto al *Pulcinella*. Se diciassettenne o diciottenne l'autore già si avviava verso qualche cosa di concreto, doveva pur comprendere che quella poteva essere la via o una delle vie possibili. Infatti, elementi di qualche verità e tentativi di osservazione non vi mancano; e sono anche meglio sviluppati in *Gente nosta*, fatta in collaborazione col Murolo.

Di chi è *Gente nosta?* Allora, sei anni fa, quando si rappresentò al *Sannazzaro*, l' uno andava dicendo: *È mia!* E l' altro: *È mia!* È un rilievo che or mi piace di fare, per ricordarlo agli autori e a certi critici che pur l' udirono con le loro orecchie; ma non v' insisto perchè non riguarda queste pagine. Sia più dell' uno che dell'altro, o sia, in perfetto accordo, di entrambi, è innegabile però che *Gente nosta* ha delle qualità, tali, che suonano esse stesse rimprovero severo alle cose teatrali successive dei due autori. Essi, dopo quel lavoro si staccarono, ma forse non avrebbero mai dovuto farlo, perchè, assai probabilmente, nelle loro nature si completano. Uniti, senza dubbio, e di accordo, avrebbero fatto altre cose discrete, cioè un po' più che passabili, fino a progredire poi, a grado a grado, col solo scopo del lavoro, che avrebbe potuto infine dar loro delle soddisfazioni assai più *significative* del facile applauso così sguaiatamente prodigato. Ma la critica, come al solito, anche a proposito di *Gente nosta* esagerò maledettamente. Nominò, nientemeno, Sofocle! Sicchè: Bovio, Murolo e Sofocle! (Sempre, badiamo, per ordine alfabetico, i nomi!) Chi non perderebbe, io mi domando, *lo ben de l' intelletto?*

Così, lo perdettero completamente i due autori. Io non fui al Fiorentini la sera in cui si rappresentò *Gente nosta*; ma ebbi per le mani un esemplare stampato della comedia, e rilessi i tre atti, e mi trasportai col pensiero alla eccellente esecuzione della Compagnia Scarpetta al *Sannazaro*. Il 1.° Atto è un buon esordio; gli altri due, di cui il 3.° è il peggiore, divagano qua e là in particolari inutili e accenti melodrammatici. Nondimeno, un nesso organico nel lavoro pur c'è; una buona intenzione di presentar tipi napoletani ed ambiente, c'é; quel padre innanzi alla tristezza profonda e lacerante del suicidio del figliuolo, e quell'operaio Peppino dall'anima chiara e diritta, davano bene a sperare. Ma si gridò al miracolo perchè gli autori vollero essere esaltati, come al solito, oltre il dovere. E la critica facilona e *en goguette* si prestò. I due erano stati già presi dalla micidiale fregola di essere, di sorpassare, di stravincere; e questo difetto fatale della loro natura, questo pensiero assillante, questa sete smodata di *réclame* prima li preoccupò, poi li distrasse, poi li avvinse, poi li rovinò. Ora è venuta a sommo la cancrena, poichè dopo *Gente nosta* la loro lenta e fiacca produzione è in disastrosa discesa. Che fare? Bisogna tagliare su la carne viva, per la storia dell'Arte dialettale napoletana e per gli *equivoci*.

FERDINANDO RUSSO

Di Dummeneca d' 'e Ppalme *dell'amico Petriccione raccolgo il calorosissimo successo e mi congratulo. Ma non posso, almeno per ora, in coscienza, parlarne, perchè non trovai posto al teatro.*

Al prossimo numero seguono le osservazioni critiche sul teatro dialettale napoletano.

NOTE CRITICHE

" Il libro del colore ,,

Ricordo un articolo che il Panunzio pubblicò in un numero « *Pagine Libere* » nel decembre 1908. In esso si esprimeva il desiderio di Achille Ricciardi, di realizzare una innovazione *a base di colore*, « in uno di quei grandi teatri *plein-air*, che ricordano quelli greci nella sagoma ». Io non so se il Ricciardi persista ancora nel suo proposito, ma, perchè il volume in cui egli espone ed illustra le sue teorie e intorno a cui à lavorato per molti anni, è pronto e sta per essere pubblicato, « *Vela Latina* » è lieta di parlarne e poterne dare così la primizia.

Il volume s' intitola: « *Il Libro del colore* ». Come voi osservate, dato l' oggetto di cui si occupa, cioè del teatro, questo volume vuol essere, più che altro, *l' estetica* del colore. Ma, per mettervi al corrente di ciò che vogliamo dire, è bene fare delle premesse.

A voi non sarà ignoto quel grande amore, che, in tutti i tempi, l' Italia ebbe per la scenografia. Se si pensa a Raffaello o al Brunelleschi o al Bernini, i quali non disdegnarono prestare la loro arte al teatro, la magnificenza, che seguì la sciatta semplicità shakespeariana, per cui si adoperavano dei cartigli ad indicare una via o una foresta, fu straordinaria. E non venne mai meno, ma invase anche il campo musicale, sino a che non sorse, in Germania, Riccardo Wagner, il quale, con grande impulso novatore, fece del teatro un tempio, sintetizzandovi, oltre alla pittura, tutte le arti: la scultura, la poesia, la musica, la mimica e la danza.

Dopo di che, il Wagner enunciò un principio estetico in cui si dichiarava che « Nulla di ciò che si può rappresentare con i mezzi di cui si dispone si debba suggerire o solamente indicare, e che tutto debba essere mostrato ». Egli vi si attiene alla lettera e, da noi, Gabriele D' Annunzio se ne fa un fervido seguace. Ma l' uno e l' altro cadono nel verismo più stereotipato; il quale ingenera un movimento di reazione: ciò è dire, un movimento mirante a ridonare la scena a un di presso quel che era la semplicità greca o shakespeariana.

E i reazionari sono: Gordon Graig in Inghilterra, Meyerhold in Russia, Mariano Fortuny in Italia: il quale poi è molto più reazionario che non si creda.

Infatti, lo scultore Hildebrand, intrattenendosi a parlare intorno all' Opera di Monaco, — (a Monaco di Baviera, nel 1908, è stato fondato il « Künsteer Theater »: un teatro in cui si mettono in pratica i nuovissimi criterii di scenografia) — ha scritto: « Con due alberi ben piazzati evocare un'intera foresta; con una cantonata di una via destare l' imagine di una intera città; ecco quel che conta sulla scena ». — Il Fortuny invece non si accontenta nemmeno di due alberi o di una cantonata, ma vi dipinge la scena, completamente bianca e spoglia di decorazioni, con delle proiezioni, non già a luce di riflettori elettrici a varii colori, sibbene a riflessi che la luce elettrica bianca rapisce da una seconda superficie colorata, invisibile all'occhio dello spettatore.

Come vedete, la luce in questo teatro è di una importanza capitale.

Se non che si ha da notare che questo movimento reazionario, non rappresenta una espressione veramente evolutiva nell' arte scenografica. Diversamente, invece, quello dei scenografi russi. Ad essi noi dobbiamo per la prima volta, l' armonizzamento degli scenarii con i costumi e l'integramento dell'impressionismo sonoro con quello visivo. I balli russi ne sono una testimonianza incontrollabile.

Ora, il Ricciardi, partendosi dall'arte degli scenografi russi, — per cui il disegno corrisponde all'elemento storico e simbolico del dramma e il colore con quelli dominanti dello scenario e dei costumi — sulla tela, che il Fortuny lascia in bianco, stabilisce il colore *mobile*, su cui fa convergere delle proiezioni, entro le quali debbono operare i personaggi. E però il colore mobile deve essere, di fronte al dramma. quel che il ritratto è per l'opera d'arte: ciò è non colore statico ma dinamico. Lo scenario deve essere, per il dramma, non altro che l' apparenza, il visibile da cui le proiezioni a colori diversi genereranno l' espressione dei varii eventi, come i giuochi della luce manifestano i varii aspetti di una qualunque pittura. Nell' armonia dei colori, un fiore deve essere non un suo esemplare, ma una chiave di tono, come ebbe ad esprimersi il Whistler.

Non so se ho ben reso il mio pensiero, ma ho cercato di commentare queste teorie dell'autore:

« Non si può assolutamente negare al colore la virtualità di esprimere l' improvviso accendersi o scolorarsi delle passioni ».

« La pittura deve avere una autonomia interna, e dare vita propria ai colori, di guisa che, in un congruo sistema di toni e di ipertoni congegnato, riescano a commuovere per *gradi*: dall' estasi del colore alla dinamica evolutiva ».

« Ogni evento si svolge in un' atmosfera speciale con un colore proprio che si trasforma nell'attimo..... »

Come vedete queste teorie non si limitano soltanto alla scenografia, come a prima vista si potrebbe credere, ma comprendono anche la psiche dei protagonisti, la commentano, la esprimono alla nostra percezione.

Così che la scenografia, considerata dapprima come elemento decorativo, ai nostri giorni, comunica, equilibrandosi, direttamente con l' opera d' arte, per poi concorrere, nella innovazione del Ricciardi, a significare l'anima drammatica. Ormai quel che scrisse Aristotele: « L'apparato scenico è certo la parte più attraente, ma nello stesso tempo la parte più materiale ed affatto estranea nell'arte poetica », se poteva rappresentare ancora un ammonimento per il Mayerhold, il quale, nella « *Pisanella* », « trasportò gli artisti nel fondo della scena perchè il quadro se ne avvantaggiasse », per il Ricciardi ha perduto il suo valore.

Ed è evidente. L' arte scenografica non sarà accessoria od occasionale, come nelle ultime opere drammatiche dello stesso D'Annunzio o nel « *Boris Godounoff*, » ma, insieme al colore, sarà l' ausilio del dramma per la complessiva significazione di esso. E non è a dire che questa del Ricciardi sia opera di mania sovversiva o spirito di decadenza. Tutt'altro! Nelle nostre brevi premesse abbiamo visto come gli scenografi (quando ve ne erano, perchè alcune volte funzionavano da tali anche i comici) sin dal medio evo, e specialmente in Italia, abbiamo sempre mirato a una maniera di sceneggiare più efficace e consona ai motivi drammatici. Non solo! Ma il Ricciardi stesso ci fornisce, in un suo dramma intitolato « *Lo schiavo* », l'esempio delle sue teorie messe in pratica.

In esso, per quanto possiamo desumerne dalla letteratura, il valore e il significato del colore risultano evidenti e precisi. Tutte le energie, le emozioni, le espressioni psicologiche più tenui, tutte le contingenze della psiche umana, gl' impulsi artistici, dispersi dalla scenografia presente per una negazione di questa a raccoglierli, vengono espressi dal colore con una infinità di toni azzurri o rossi o violetti, a seconda le condizioni e gli eventi. Tutte le aspirazioni dell' artista, anche minime, vengono affidate alla eloquenza delle didascalie: e con efficacia. Ricordo che, un giorno, Achille Ricciardi, a proposito del suo lavoro illustrativo, ebbe a dirmi: « Sono riuscito a manifestare ed a realizzare tutte le mie aspirazioni. E questo con le funzioni del colore indicate dalle didascalie. Quale commediografo ha mai pensato di poter essere interpretato nelle sue minime aspirazioni? Io lo penso e spero di riuscirvi, soprattutto, anche nella messa in iscena ».

Ma non basta.

Il Ricciardi svolge nel suo dramma anche un pensiero di carattere musicale per tro-

varne il corrispondente nel colore; sempre nel colore. Vediamo un poco.

Si capisce bene come la musica, per dirla con le medesime parole di Schopenhauer, conferisca subito ad ogni quadro, ad ogni scena della vita reale, un significato più vasto e ciò, certamente, con una potenza altrettanto maggiore quanto più è limitata fra la sua melodia e l'apparenza di cui si tratta. Una rappresentazione visiva non vi fornisce che il percettibile, il visibile, data la sua concretezza, E però la musica, accompagnandola, ve ne dà il nucleo preesistente, vi spiritualizza, per farla breve, in forme pure la rappresentazione.

Io non so se sono riuscito a spiegarmi, ma nel caso potrei aggiungere che, il pensiero di carattere musicale, svolto nel dramma dal Ricciardi, debba trovare la sua corrispondenza, oltre al possedere la facoltà esegetica che la musica ha in comune col colore medesimo di fronte al dramma, anche *all'auditivismo* della pittura.

Non conoscete lo studio del Patrizi su « L'udito dei Pittori ? »

Fra le altre bellissime, vi si legge questa frase: « Il mare infuriato è, sì, nel rincorrersi e nel frangersi dei cavalloni, ma pur nel rombo e nel fragore; l' agitazione della selva è nel vasto caratteristico fruscio, oltre che nei mutamenti delle cime scompigliate; il torrente, che si voltola per dirupi e scheggioni, colpisce per lo spumeggiare, ma ancora per lo scroscio ».

Da quanto abbiamo riportato, risulta evidente nella pittura la doppia categoria di immagini sensoriali: il visualismo e l'auditivismo. Con quest' ultima ha la sua corrispondenza la musica. Forse la stessa cercata dal Ricciardi ?

Mi manca il coraggio di affermarlo. Certo è che l'autore non rifiuta l'unione delle arti operate dal Wagner, come abbiamo visto di volo; nè l'integramento dell'elemento visivo con quello musicale dei balli russi. Ma l'una e l' altro danno principio alla sua innovazione.

Non insisteremo oltre, data la mancanza degli esempi. Un controllo sulla efficacia delle teorie sarebbe vano esercitarlo nel ristretto confine delle semplici parole. In questo momento la cosa che più occorre è la dimostrazione; perciò ci auguriamo che « *Il Libro del colore* » venga presto pubblicato e coadiuvato dalla prova de « *Lo Schiavo* ».

E vedremo.

DONATO D'ORAZIO

FATTI E COMMENTI

GIULIO FIORETTI

Io l'ebbi accanto, fratello e compagno, ai più begli anni della nostra carriera giornalistica, quando gli ufficii del *Mattino* erano assai spesso frequentati da uomini insigni, i quali venivano a trattenersi la sera e la notte accanto ai nostri tavoli da lavoro da Giosue Carducci a Antonio Salandra, da Francesco Paolo Michetti a Gabriele d'Annunzio, da Cesare Pascarella a Pietro Mascagni, da Giacomo Puccini a Catulle Mendés, da Emilio Zola a Costantino Barbella, e a tanti altri. Eravamo quasi a continuo contatto con gli spiriti delle più alte intelligenze europee poichè non v'era personalità grande che si fermasse a Napoli senza recarsi a salutare Matilde Serao ed Eduardo Scarfoglio, e senza stringere un pò amicizia anche con coloro che erano, alla coppia direttoriale, più vicini. Giulio Fioretti portava nella conversazione il caustico e signorile suo spirito, la vastità geniale della sua coltura in lunghi dibattiti d'arte, in discussioni di letteratura, in ricordi storici estetici giornalistici e forensi. E lavorava con ardore, con slancio, con entusiasmo, quasi sempre a un angolo del mio scrittoio, per ore intere, interrompendo l'articolo solo per guardarmi, di tanto in tanto, coi suoi vividi occhietti fosforescenti, per sorridermi del suo sorrisetto malizioso e raccontarmi una barzelletta, o farmi sentire le più vivaci battute di un suo scritto polemico. Talvolta aveva anche sconforti ed abbattimenti, e mutismi che si risolvevano poi sempre in scrollate di spalle ed in sentenze scettiche e taglienti sulla vita, le battaglie del Giornalismo, il lavoro e la loro inutilità. Una grande intensa tenerezza avvinceva i nostri cuori, una solidarietà di gusti e di tendenze ci avvicinava più che agli altri compagni; egli sapeva di poter versare in me, a volte, tutte le osservazioni più caustiche e più segrete, intorno a uomini e cose, intorno a fatti ed episodii della vita nostra, tutta dedicata a quel *Mattino* che era diventato cuor nostro e sangue nostro. L'alba pallida ci sorprendeva assai spesso, al medesimo posto. Ed egli a un tratto scattava, col solito scatto: — *Neh!... Ricordàmmoce che tenimmo na casa !* Ma poi, da me trascinato, si indugiava ancora, in qualche caffè notturno per mezz'ora, per un'ora, fra il va e vieni degli sbarazzini assonnati che si allontanavano stiracchiando le membra indolenzite dal mal dormire, o dei biscazzieri che dopo il gioco entravano a rianimarsi con la presa di *rhum* o con la *mosca*. Così sciupò in gran parte la sua malferma salute. Il temperamento nervosissimo, ipersensibile, il disprezzo del riposo, le ore rubate al sonno pel lavoro estenuante talvolta assai mal riconosciuto, del giornale, furono certo una delle cause che contribuirono a rovinarlo. Nè egli se ne doleva o lo rilevava; nè io in condizioni di salute allora disastrose quanto le sue e forse più, lo rilevo ora in suono di rimprovero a qualcuno o a qualche cosa. Era la vita, era la passione della professione nostra, era l' attaccamento fedele tenace ostinato, a quel foglio di carta che avevamo accompagnato notte per notte, dal primo numero e che ci dava di continuo gioie e dolori, disillusioni ed esaltazioni, fastidii e lietezze. Onesto fino allo scrupolo, mi diceva talvolta: — Io non so perchè mi pigli certi gatti a pelare ! Leggi qua ! — E mi mostrava una lettera anonima piena d'insulti e di minacce, a proposito di qualche suo recente articolo, e nella quale lo si accusava di mangiare a quattro ganasce coi denari di Tizio e di Caio e coi ricatti contro Sempronio ! E il più delle volte io ribattevo: — E leggi quà! — e gliene mostravo un'altra, a me diretta, con non dissimili ingiurie e gratuite asserzioni. E tutt'e due concludevamo ridendo e guardandoci negli occhi: Ah ! se sapessero!— E il giorno dopo egli, nel successivo articolo polemico, per divertirsi, rincarava la dose!

Disgustato poi da un complesso di circostanze che quì è inutile accennare e che pur mesi or sono egli ritornava amaramente a enumerarmi, si allontanò a poco a poco dalla vita giornalistica, poi si dileguò del tutto. La morte della madre gli avea portato già un gran colpo. Accanto alla poltrona di quella santa, — cieca da tanto tempo, e, nei discorsi, affascinante, poichè fu donna di alto sentire e di saldissima coltura, — io mi commovevo sempre come un bambino, poichè ella mi diceva cose amabili di una incomparabile dolcezza, e mi ripeteva come il suo Giulio mi amasse e come le parlasse sempre di me! Alla notizia della volontaria morte del tanto perfetto amico, innanzi alle righe di quella sua ultima lettera, tremenda nella scheletrica semplicità, e in cui, per chi come me l'ha conosciuto, è tutto l'uomo, — io rimasi pietrificato di stupore, di strazio, di angoscia inenarrabili. Riudii le ultime sue parole, l'ultima volta che lo vidi: — Tu non conosci mia figlia?! La devi conoscere ! E gli brillavano gli occhi di una tenerezza inconcepibile ! Ed io, — lo confesso — non ho avuto il coraggio di andare a baciare la salma del fratello perduto !

F. R.

NOTIZIARIO

■ **Louvain e Cambridge.**

Il *Temps* pubblica che, nella sua lettera alle autorità accademiche delle Università di Cambridge, il prof. Van Der Ven si dice informato che il cardinale Mercier, arcivescovo di Malines e il rettore dell'Università di Lovanio, hanno deciso di accettare il generoso invito dell'Università di Cambridge per stabilire in questa Università i corsi di Louvain.

■ **A. De Sanctis e il « Castello del sogno ».**

Alfredo De Sanctis metterà dunque in scena il « Castello del Sogno » di Butti. Il grande attore compie così un'opera generosa verso la memoria dell'autore di *Lucifero*, mentre ancora una volta dà prova di quanta nobiltà d'intendimento sia doviziosa la sua arte nella morta gora delle nostre compagnie drammatiche afferratesi, quale più quale meno, alle volgarissime e sozze *Presidentesse* francesi. « Il Castello del sogno » è frutto di maturo intelletto ed ha una profonda significazione filosofica: ma la messa in scena vi è costosissima, ardua, e perciò il Butti incontrò ostacoli grandi fin presso la Stabile Romana, che pure aveva speso fior di quattrini per alcune *Carlotte Corday* e *Re Nasoni* d'allegra memoria. E Butti scese, così, nella tomba col dolore vivissimo di non veder portata sul palcoscenico quella ch'egli riteneva la sua più nobile e più significativa fatica.

La *prima* sembra si avrà al *Carignano* di Torino. Ad Alfredo De Sanctis vadano il plauso e la gratitudine di tutti gli scrittori d'Italia.

■ **Università popolare.**

Qui in Napoli, lunedì 26 ottobre, alle ore 21 il pubblicista torinese Gentile Miotti tenne la conferenza-recitazione (già tenuta all'U. P. Milanese): I poeti dialettali italiani; recitando versi di: Salvatore di Giacomo in napoletano, Ferdinando Russo in napoletano, Alfredo Testoni in bolognese, Cesare Pascarella in romanesco, « Trilussa » idem, Nino Martoglio in siciliano, Riccardo Selvatico in veneziano, Renato Fucini in pisano, Giulio Piazza in triestino, Gaetano Crespi in milanese, Amilcare Solferini in torinese, Nicolò Bacigalupo in genovese, Carlo Zorutti in friulano, Aldo Spallici in romagnolo, Valente Faustini in piacentino, Pompeo Calvia in sardo, etc. etc.

Domenica 1. novembre, alle ore 21 il Prof. Francesco Chinigò parlerà di « Turchi ed Arabi ». La conferenza sarà illustrata da proiezioni.

Domenica 8 novembre, alle ore 15 l'avv. Domenico De Martino parlerà su « La Guerra e il Diritto Pubblico ».

Domenica 15 novembre, alle ore 10,30 visita al Museo Nazionale con illustrazione dei capolavori esposti.

Le conferenze saranno gratuite ed avranno luogo nell'Aula Magna provvisoria Galleria Umberto I., 27.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica in VELA LATINA.

UDALRIGO PARASCANDOLO GERENTE

Tipografia Editrice A. LONGOBARDO E C.I
Via Trinità Maggiore, 6 - Napoli - Telefono 7-73

Collegio Bianchi
diretto dai PP. Barnabiti
CON
Convitto, Semiconvitto ed Esternato
NAPOLI
Piazza Montesanto, 25 - Telef. 2-65

Comprende le classi elementari, tecniche, ginnasiali (con sezione classica e moderna) e liceali, l' insegnamento delle lingue straniere, del disegno, della musica e della scherma. — All'Esternato è aggiunto lo studio camerale.

La retta e le tasse scolastiche sono mitissime.

Per programmi rivolgersi alla Direzione

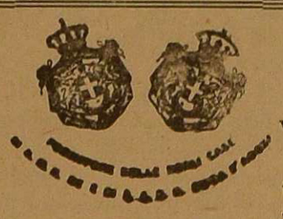
OLIO EXTRAFINO di
Sorrento
produzione dei fondi proprii
L. 20 lo staio di litri 10
Si porta a domicilio franco di trasporto quantità non inferiore ad 1/4 di staio (litri 2 1/2).
Dirigere le richieste a
SALVATORE CUOMO
VICO EQUENSE o in NAPOLI al Deposito: Rampe San Giovanni Maggiore N. 3

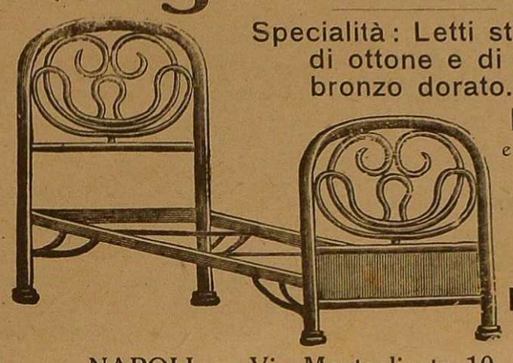
Ai Genitori Prima di chiudere giovanetti in Convitto chiedete il programma dell'Ateneo SAN TOMMASO D' AQUINO
Via Pietro Trinchera, 18 — Napoli.

F.lli D'AMBROSIO
CASA DI PIANOFORTI
— FONDATA IL 1858
VIA ROMA 256 PAL. BERIO
PIANTERRENI INTERNI
TELEF. 18-48 — NAPOLI

con poca spesa potete acquistare un
Grammofono Monarch
Fratelli LORETO di Ant.
NAPOLI - Piazza della Borsa 25, 26 e 27
Telefono 4-37

? ? ?


GALLERIA INTERNAZIONALE
ANGELO CACACE
Via S. Carlo 46-47 - NAPOLI - Angolo S. Brigida 42
Specialità: utensili per cucina in ferro battuto smaltato, rame, alluminio. Posate, coltelli in plakfond ed alpacca. Cristalleria. Porcellane. Terraglie.
Telefono 18-64 - CHINCAGLIERIA FINA - OGGETTI DI LUSSO - Prezzi fissi

Premiata fabbrica di letti e mobili in ferro
Luigi De Simone

Specialità: Letti stile inglese a tubi quadri di ottone e di acciaio, e finimenti di bronzo dorato.
Letti a lamiera imitazione legno e ricche decorazioni in madreperla
Reti metalliche di diversi tipi
Lavamani di qualunque specie
Magazzini di esposizione
NAPOLI — Via Monteoliveto 10, 11, 12 — NAPOLI

Magazzini all' Industria Piemontese
Ditta V.zo SALVADORE
NAPOLI - Corso Garibaldi 326 a 330 - Via Casanova 1 a 4 - NAPOLI
Laneria - Drapperia - Stamperia - Biancheria - Seteria
Maglieria e Tovaglieria.
Unico deposito di veri rasati chiamati PELLE DEL DIAVOLO per abiti da lavoro e cacciatori
Specialità Confezioni per Bambini
Campioni GRATIS a richiesta — Grosso e dettaglio

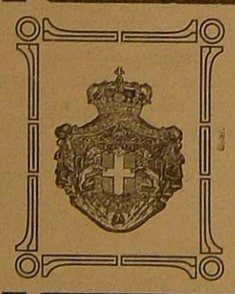
F.lli CURCI
La più importante Casa di Pianoforti
Esclusività delle insuperate marche
G. Bechstein, Steinway & Sons, Schwechten, Kaps
J. P. Schiedmayer, Crown, Lipp, Hooff, etc.
NAPOLI - Tre Re a Toledo - Telef. 16-44 - NAPOLI

La premiata istantanea **Tintura Maffei**
per capelli - barba - baffi e gradazioni dal NERO al BIONDO
non ha rivali

FACILISSIMA APPLICAZIONE
Prezzo L. 10,50
In Provincia L. 12,00
Le PERSONE SFIDUCIATE dai risultati negativi di tante altre tinture, sono pregate di fare UNA SOLA VOLTA LA PROVA DELLA TINTURA MAFFEI PER ADOTTARLA PER SEMPRE
MAFFEI (Commercio Capelli) - 21, Piazza Nolana - Napoli

DITTA
Enrico Ciaburri & figli
NAPOLI - Via Depretis, 88 - Telefono 602
Premiato Stabilimento Industriale per la fabbricazione della
Cioccolatta, Confetture e Liquori
Specialità della Casa: Confetti per Sponsali — Liquore Stregone — Pimpinella Anisum — Tonico di Napoli — Vermouth e Cognac — COLONIALI
Depositi e vendita. Dogana Poggioreale, Telefono 201 - Capodichino (filiale) Telefono 23-58

Premiato Gabinetto Ottico Oculistico
Prof. ANTONIO PASCOTTO
ONORIFICENZE: 15 Medaglie d'Oro - 5 Grand Prix - 4 Comm. d'onore - 5 fuori concorso e membro della giuria Esposizione Torino 1911 - Fuori concorso e membro giurì.
NAPOLI - Corso Umberto I., 19
Specialità in Occhialeria Americana da L. 5,90 in sopra
Binocoli prismatici delle primarie Case L. 70 in sopra
Grande deposito di Compassi Kern Svizzera e Richter.
Barometri e termometri di precisione. — Cannocchiali di grande portata.
Grammofoni e macchine da scrivere americane a prezzi ridottissimi.
Apparecchio e materiale fotografico nuovo


OXIGALA GETZEL MARCA BOLGAR
Prodotto dell' Istituto Batterioterapico GETZEL (Napoli, Giardino del Vasto a Via dei Mille), rimedio sovrano contro i disturbi parazimici del tubo gastro-intestinale, contenente le sole culture del METCHNIKOFF, preparato sotto il Controllo permanente dello Stato, il solo che sia autorizzato e riconosciuto dalle autorità sanitarie. — Esigere, per evitare una contraffazione, la marca Bolgar, la scritta Controllo dello Stato e la firma di garanzia del Prof. G. ROSSI, batteriologo di Stato

Per la pubblicità a pagamento rivolgersi al concessionario UD. A. PARASCANDOLO — Napoli - Tipografia A. Longobardo & C.i - Via Trinità Maggiore, 6